ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI SAN SEVERO

12° CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia

14 - 15 - 16 dicembre 1990

ATTI

a cura di
Giuseppe Clemente

con gli auspici della Società di Storia Patria per la Puglia

PASQUALE SOCCIO

Un "se" di Francesco Saverio Nitti, un'intesa politica mancata e l'unione nazionale italiana

Società di Storia Patria per la Puglia

1

NITTI E ROMANO AVEZZANO

I. Alcune precisazioni preliminari, riguardanti vari testi di testimonianze presi a raffronto, richiedono una doverosa motivazione circa gli argomenti scelti per questa mia comunicazione.

Una breve rincorsa storica s'impone al solo fine di porre in evidenza il ruolo non secondario avuto da due illustri conterranei: Furio Camillo Romano Avezzana e Angelo Fraccacreta. Non nascondo un certo disagio nel dovere ripercorrere sia pure brevemente, per ragioni di riferimento, eventi storici di grande momento, a molti di voi certamente ben noti, e che, per certi aspetti e conseguenze, ancora ci premono alle spalle. Mi riferisco, ovviamente, a quella marcia su Roma promossa dai fascisti e abilmente orchestrata da Mussolini.

Nelle sue *Rivelazioni* a p. 347 (ora in *Scritti politici,* VI, pp. 360 sgg.), Francesco Saverio Nitti fa questa ambiziosa e patetica considerazione: "Se d'Annunzio non fosse caduto dalla finestra e l'incontro tra lui, Mussolini e me fosse avvenuto, *forse* la storia dell'Italia moderna avrebbe seguito un altro cammino".

C'è un forse che sottolineo. Nitti riconosce benissimo quel dogma storiografico che il corso della storia non tiene in conto le conseguenze del naso di Cleopatra e tantomeno quelle della caduta dal balcone di un poeta; e conclude malinconicamente: "Ma gli avvenimenti della storia non possono essere giudicati al condizionale".

Al fine di evitare funeste conseguenze di una minacciata insurrezione contro lo Stato, per via dello stanco comportamento dei governi liberali, da parte dei fascisti, Nitti riceve a Napoli la visita di due emissari di D'Annunzio, tra cui Tom Antongini, uomo di fiducia del poeta. I due comunicano la proposta di un incontro a tre (Mussolini - D'Annunzio - Nitti) per "dare al paese l'esempio di unione con una pubblica conciliazione che dimostrasse come le forze vive del paese erano unite in un solo intento". La visita sarebbe avvenuta (il che non è come si vedrà) alla fine di luglio 1922, come lo stesso Nitti annota, e prosegue: "Mi giunse nel pomeriggio del 13 agosto 1922 un telegramma dei familiari di D'Annunzio, che mi annunziavano che egli era caduto dalla finestra e che era in pericolo di vita". L'ambizioso sogno pertanto poteva durare tutt'al più lo spazio di qualche settimana. Nitti, invece, nonostante l'incalzare degli eventi, perseverò a sperare fino alla sera del 28 ottobre, cioè fino a quando un suo emissario, pur tra le pallottole che fischiavano per le vie di Milano in subbuglio, ebbe ancora modo di parlare dell'incontro con Mussolini e questi, non sappiamo con quanta sincerità o adulazione, ebbe a dire che Nitti era un buon italiano.

Con l'eguale intento di offrire un suo contributo al fine di deviare l'inesorabile corso della storia, all'indomani dello scoppio della seconda guerra mondiale, Nitti ci provò una seconda volta, rivolgendosi a Mussolini. E fu una pia illusione nel nome di un comune sentimento patrio, ma c'è anche da pensare a un alto concetto che egli aveva di sé quale storico e statista apprezzato qual era, a suo tempo, dalla miglior parte liberale, dallo stesso re, contro il parere di D'Annunzio che consigliava al re di designarlo quale capo di governo nel giugno 1919; e dallo stesso Mussolini, prestando fede a quel giudizio espresso nel pomeriggio del 28 ottobre a Milano. Il 15 settembre 1939, a guerra ormai scoppiata, Nitti, esule a Carnac in Francia, scrive a Mussolini (cioé a quello che già "gli aveva mandato a casa una squadra d'un centinaio di camicie nere armate di manganelli"): "Signor Presidente, salviamo l'Italia" dalla "guerra più terribile e più scellerata che vi sia stata da secoli".

Ci sarebbe da aggiungere che Nitti tende anche a correggere dati e asserzioni a favore di una sua immagine personale. Nelle sue *Rivelazioni* del 1948 (ESI) e poi in *Scritti politici* del 1963 (Laterza) si denotano tagli che autorizzano più di un sospetto. In quella lettera del settembre 1939 "aveva sostenuto la necessità d'intervenire al fianco delle democrazie inglese e francese"; nove anni più tardi, come si può rilevare

dai suoi scritti suddetti, nessuna traccia in merito, anzi egli si attribuisce una posizione neutralista. Si può dire altrettanto per quanto attiene al suo atteggiamento verso il comunismo e nei riguardi di Togliatti[1].

Ma torniamo al mancato incontro Mussolini - D'Annunzio - Nitti. A parte la genericità di molti studiosi o del silenzio di altri, si rileva qualche discordanza sul promotore dell'incontro. Secondo R. De Felice: "Chi avesse preso l'iniziativa per questo incontro è difficile a dire"[2]. Pare non voglia tenere in conto questa dichiarazione di Nitti che egli riporta nella stessa pagina: "Io non sapevo in realtà quali rapporti esistessero allora fra Mussolini e D'Annunzio e volevo che, se un'opera di conciliazione nazionale si doveva tentare, partecipasse Mussolini, che ne aveva avuto per primo l'idea e me l'aveva fatta proporre". Si tratta di non credere a Nitti o, diversamente, ci troviamo di fronte a una contraddizione? Nino Valeri[3], invece, riportando il brano nittiano: "Mussolini che ne aveva avuto per primo l'idea e me l'aveva fatta proporre" aggiunge "il corsivo è nostro". Valeri afferma però che "su queste proposte" dell'incontro "Nitti non fornisce dati concreti"; mentre riferendosi ad altro: "Nitti scrive soltanto che, durante il ministero Facta ('un uomo stupidissimo'), Mussolini aveva pensato, nell'estate del 1922, 'che io facessi un ministero di unione nazionale con la partecipazione di partiti di massa, socialisti, popolari e fascisti. Persone autorevoli pensavano a questo accordo(veramente il protagonista ufficiale di tale disegno era stato, come si è visto, Orlando, ma è probabile che qui Nitti alluda ad un complesso gioco di Mussolini, volto ad attirare dalla sua le maggiori personalità politiche del momento").

Su questo complesso giuoco di Mussolini si dirà fra poco; tornando ora a De Felice e all'incontro mancato dei tre, egli ammette subito dopo che "l'ipotesi più verosimile ci pare quella che l'operazione sia nata a Roma, tra fascisti e nittiani, [avendo] trovato l'adesione di D'Annunzio e, fattosene questo promotore, sia rimbalzata a Nitti, allora a Napoli". E dire "nittiani" sarebbe dire almeno che Nitti era già informato. Ma questi nelle sue *Rivelazioni* non ne fa cenno, affermando che alla fine di luglio, come si è detto, accolse i due emissari dannunziani. Inoltre De Felice

---

[1] Si veda in merito la recente pubblicazione integrale della lettera apparsa in "Mercurio" de la "Repubblica" sabato 2 giugno 1990 a cura di Simonetta Fiori; cfr anche F. Barbagallo, Nitti, UTET, Torino 1984.

[2] R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, Einaudi V ed., Torino 1966, vol. I, pp. 228 e sgg.

[3] N. VALERI, Giolitti, UTET, Torino 1971, p. 346.

rileva giustamente che a Roma non trattenevano Mussolini né avventure sentimentali (secondo C. Rossi), né impegni parlamentari per il "voto di fiducia al governo Facta"; Mussolini raggiunge quindi con ritardo Milano il 12 agosto. Infine conclude: "A Napoli il giorno 9 dovette essere raggiunto un accordo pressoché completo su tutti i punti in discussione e l'incontro a tre in Toscana (secondo G. Artieri nella villa del barone Romano Avezzana) – fissato per il giorno 19 – non avrebbe dovuto in pratica che sancirlo solennemente"[4].

II. Continuando sul filo cronologico nella ricerca dell'autore dell'iniziativa, dopo quella di De Felice e di Valeri, Antonino Répaci, in *La marcia su Roma,* non aggiunge molto: Nitti "avversato da nazionalisti e fascisti perché 'rinunciatario', fu poi dai medesimi coinvolto nelle trattative con Mussolini e con D'Annunzio"[5]. Nel capitolo dal titolo giornalistico "La partita a poker" non fa che riportare la nota memoria, già citata, dello statista lucano.

Francesco Barbagallo nella sua accurata biografia, *Nitti* del 1984, infine, rileva la patente inesattezza in cui lo statista incorre circa la sede e la data: a Napoli, come egli dice, o a Roma, dove egli in verità si trovava quando ricevette i due messi dannunziani? Da qui si evincerebbe che l'autore dell'iniziativa, indipendentemente dal mancato incontro, sia stato lo stesso Nitti: distrazione, vuoto di memoria o ancora un'altra correzione nittiana al corso degli eventi, come realmente sono accaduti?

Occorre leggere interamente la pagina del *Nitti* di Barbagallo: "Il 1° agosto era formato il secondo ministero Facta e si svolgeva lo sciopero generale proclamato dall'Alleanza del lavoro contro le violenze fasciste, che invece ne traevano spunto per espandersi ulteriormente. Durante la crisi Nitti aveva avuto colloqui con i maggiori dirigenti politici: l'ultimo si svolgeva nel pomeriggio del 31 luglio con Sturzo, in casa dell'amministratore delegato del Banco di Roma Vicentini. Il 1° agosto, da Roma, dove si trovava dal principio di maggio, Nitti inviava una lettera a Gabriele D'Annunzio, l'amico dello scarfogliano "Mattino", l'acerbo avversario di Fiume.

Nella gravità dell'ora, Nitti dimenticava e chiedeva di dimenticare il passato, anche considerando che gli opposti programmi di entrambi non avevano avuto successo. In D'Annunzio vedeva ora l'alleato per un'opera di pacificazione nazionale

---

[4] G. ARTIERI, *Tre ritratti politici e quattro attentati,* Roma 1953, p. 55.
[5] A. RÉPACI, *La marcia su Roma,* Rizzoli, Milano 1972, p. 230.

che riuscisse a raccogliere insieme le diverse forze in contrasto. E proprio il Comandante gli pareva il più adatto a rimuovere le radici della violenza fascista: 'Non puoi tu dunque uscire dal riserbo e parlare agli italiani? Non puoi insorgere contro la violenza e la brutalità che minacciano la nostra stessa esistenza? Non puoi segnare ai giovani i nuovi ideali di democrazia?'.

Nella confusa impotenza di partiti e gruppi politici, impegnati in schermaglie personali o nell'attesa di catastrofiche rigenerazioni, Nitti punta ancora, nell'estate del '22, alla trasformazione pacifica del fascismo e al suo inglobamento nello Stato liberale. E pensa che D'Annunzio, ora più disposto a concilianti accordi, possa essergli alleato. Di qui la proposta politica del 1° agosto, che apre una breve fase di trattative col poeta. L'iniziativa sembra quindi di Nitti. Non si trattava di una svolta improvvisa perché le premesse erano poste da tempo. Poco credibile è pertanto il successivo ricordo nittiano, che attribuisce al poeta l'iniziativa; come risulta inesatto, ed è comprensibile a tanta distanza di tempo, il riferimento nittiano a una visita ricevuta a Napoli, alla fine di luglio, di due emissari di D'Annunzio.

Questa visita, di Antongini e Schiff Giorgini, si svolge effettivamente; ma il 9 agosto, come risulta dall'agenda nittiniana. Del resto il deputato aveva lasciato Roma per Napoli soltanto il 5 agosto. Che le trattative con D'Annunzio fossero state avviate dalla lettera del 1° agosto era indirettamente confermato anche dalla comunicazione del 6 agosto di Schiff Giorgini a Nitti, ch'era appena giunto a Roma Antongini 'ufficialmente incaricato di trattare'. Nell'incontro napoletano del 9 agosto Nitti esponeva certamente la convinzione, ribadita nelle memorie, 'che, se un'opera di conciliazione nazionale si dovesse tentare, partecipasse Mussolini, che ne aveva avuto per primo l'idea e me l'aveva fatta proporre' ".

Barbagallo dà questa spiegazione psicologica: "... la fiducia eccessiva nei buoni propositi di Mussolini sembra dettata a Nitti dal rifiuto, anzitutto con se stesso, di riconoscere d'essersi lasciato ripetutamente giocare, lui così abile e astuto, da un avventuriero non privo d'ingegno"[6].

Può sorprendere, certo, come un uomo, d'intelligenza corrosiva e realistica, con modi e battute mordaci fino al cinismo, sia caduto nella rete ordita da Mussolini. Gli scottava forse l'ingenuo discorso di Lauria con la sua decisa apertura al fascismo, nei termini suggeritigli dallo stesso Mussolini. Si aggiunga anche la sua patetica delusione

---

[6] F. BARBAGALLO, pp. 450-1.

per la tradita fiducia, che egli nutriva, di voler condurre il fascismo nell'alveo costituzionale.

Si è accennato al "complesso giuoco" in cui Mussolini era ormai impegnato. Nel marasma stagnante del Paese con istintivo intuito egli, prendendo la palla al balzo, si avviò a piegare il corso eventi a suo favore: si direbbe "aiutava il destino". Infrenando l'impazienza scalpitante dei fascisti più accesi, con spregiudicata audacia e rischio calcolato, si avviò a fare il suo giuoco muovendo sulla scacchiera nazionale le sue pedine: "Era pronto a issare, successivamente e contemporaneamente, la bandiera della monarchia e quella della repubblica, della Chiesa e della Massoneria, del liberismo e del protezionismo, di Nitti e di D'Annunzio"[7]; inoltre rendeva formalmente onore all'Esercito e teneva a bada l'ambiguità di Badoglio; quanto alla Chiesa, scavalcava il partito popolare di Sturzo per intendersela direttamente col Vaticano, intermediario il cardinale Gasparri; addormentava la Massoneria, sia pure con guardingo atteggiamento sospensivo; otteneva il favore dei padroni del vapore capitalistico e industriale; e infine affrontava in ordine sparso gli esponenti politici liberali: Orlando, Salandra, Facta e altri, "lavorandoli" secondo un suo disegno.

Rimanevano il "boia" e il cagoia; cioè, Giolitti e Nitti. "Giolitti rimase fino all'ultimo, per lui e e per il partito, il nemico numero uno, il più difficile da incantare, il più infido e – si sapeva – risoluto, quando fosse stato al potere, a *sparare,* eventualmente, sui fascisti, come aveva sparato su D'Annunzio" (N. Valeri). Il quale, pure tenuto in conto per la sua cospicua legione di giovani, di fiumani e di un folto sindacato marinaro, pilotato dal genovese Giulietti, dopo la "provvidenziale" caduta dalla finestra, fu posto in quarantena. Nitti invece fu deliberatamente tenuto in sospeso dalla caduta di D'Annunzio fino al giorno della marcia su Roma. Precedentemente a tanto, Mussolini badò a Nitti quale esponente di spicco tra i politici del Mezzogiorno poiché il fascismo, a eccezione della Puglia, era fino allora un fenomeno spiccatamente centro-settentrionale.

III. Con questa necessaria premessa, per lunga che sia, si è tentato di approdare a qualcosa di certo. A parte i confusi elementi per luoghi, date e fatti forniti dalle memorie nittiane – e non è dato sapere fino a che punto involontari – dalle ricerche e

[7] N. VALERI, pp. 365-6.

opinioni approfondite in ordine di tempo dagli studiosi citati emerge qualcosa di certo. Fu indubbiamente Nitti proponente o senz'altro promotore di due iniziative con l'ambiziosa prospettiva di approdare a un governo del quale egli poteva essere il presidente; e fu una sopravvalutazione del proprio ruolo personale.

Con la prima iniziativa, già dal maggio 1922 Nitti è convinto di tornare al potere di lì a qualche mese. "Quando io formerò il Ministero – diceva a [Dante] Ferraris in un colloquio svoltosi il 9 maggio nel suo villino romano in Prati – dovrà essersi verificato nel Paese un tale mutamento di situazione da consentirmi una azione di Governo duratura a tale da poter sviluppare un mio vasto programma di riforme". Aspirava a tornare al governo con un'ampia apertura alle nuove forze sociali di massa. Il nobile intento era di fare entrare nell'alveo costituzionale la violenza di ogni estremismo di fascisti e socialisti massimalisti. Ma l'inizio del tentativo nittiano, nonostante l'assenso preliminare di Mussolini e di Sturzo, trovò la ferma opposizione anche degli stessi socialisti più moderati che consideravano Mussolini un traditore. La seconda incappa nella fortunosa e fortunata caduta di D'Annunzio dalla finestra: un vero pretesto per Mussolini di menare il can per l'aia.

Nella prima decade di luglio del '22 (precisamente il 7 come annota lo stesso Nitti) Mussolini ha per intermediario il generale Capello, secondo Tasca, esule a Parigi. Per il secondo tentativo, Mussolini per mantenere viva l'illusione in cui ancora si adagia Nitti, nell'ottobre del '22 gli manda due suoi intermediari, Schiff Giorgini e l'ambasciatore Romano Avezzana. L'esca era ancora una ventilata probabilità di un incontro con D'Annunzio, mentre l'interesse reale di Mussolini era che Nitti nel suo discorso a Lauria del 19 ottobre tenesse conto di alcuni suoi suggerimenti.

Si può finalmente giungere a queste precisazioni conclusive.

L'iniziativa dell'incontro a tre parrebbe che parta sempre da Nitti il quale però nelle sue memorie afferma che "Mussolini ne aveva avuto per primo l'idea" (R. De Felice, p. 283). Però in un successivo ricordo nittiano, come si è visto, Nitti "attribuisce al poeta l'iniziativa" (F. Barbagallo, p. 451).

Inoltre, dei due emissari inviatigli da D'Annunzio "uno di essi era Tommaso Antongini" che Nitti non ancora conosceva e l'altro, da lui non nominato, era il banchiere Giorgio Schiff Giorgini. Questi, amico di Giovanni Ciraolo, faceva parte del gruppo nittiano di destra. Comunque sia, a parte il nodo se Nitti sia stato l'autore dell'iniziativa per l'incontro è certo che ad accoglierla (o forse anche a proporla) è stato il gruppo nittiano di destra, in contatto con Mussolini che poi ne fece quell'uso strumentale che si è detto. Ed è anche certo che ai primi di agosto, come si è visto, Nitti è ancora a Roma e non a Napoli, come afferma, già alla fine di luglio. Anche

Mussolini, prolunga intenzionalmente la sua permanenza nella capitale proprio in quei giorni prima di recarsi a Milano[8]. Infine parte di quel gruppo di destra nittiano intermediario tra Nitti e Mussolini, all'indomani della marcia su Roma, fu variamente favorito o premiato: così l'industriale Dante Ferraris e il banchiere Schiff Giorgini; Ciraolo a suo tempo ottenne il laticlavio e Romano Avezzana ("afascista"), promosso sul campo, e inviato ambasciatore a Parigi nel 1934, fu poi senatore del Regno. Credeva così Mussolini di addolcire la pillola della beffa, adescando anche Nitti con varie proposte; ma lo statista, disingannato ormai, non abboccò più all'amo. E così gli emissari dopo il 28 ottobre salgono sul carro del vincitore. Inserendosi nell'abile giuoco del romagnolo, essi, consapevoli o meno, seppero tenere sulla corda Nitti fino al 28 ottobre.

C'è ancora da precisare, che dopo la caduta dalla finestra di D'Annunzio "il primo documento in ordine cronologico è un telegramma in data 10 ottobre di Schiff Giorgini a Nitti, dove si dice: 'Arriverò con barone Avezzana giovedì mattina... Auguri' ", così Repaci (p. 358) che però si riferisce e appoggia a G. Costa, "Carteggio Nitti-D'Annunzio, in *Il Paese* del 24 febbraio 1954.

Barbagallo invece scrive che ad Acquafredda, villa di Nitti nei pressi di Maratea, "giungono, il 18 ottobre, Schiff Giorgini e l'ambasciatore Romano Avezzana, nuovo intermediario di Mussolini" (F. Barbagallo, p. 456). Se c'è stato un ritardo nell'arrivo o una prolungata permanenza dei due fino alla vigilia del discorso di Lauria del 19 ottobre, nulla toglie ormai al corso degli eventi. Nitti comunque è tenuto in una prolungata sospensione di attesa fino al 28 ottobre. Nell'olimpica serenità del suo soggiorno nella sua villa sul Tirreno, attende gli eventi imminenti fiducioso nella "razionalità del processo storico". "I fatti mi daranno completamente ragione". Pertanto aspetta ancora una risposta dai due emissari Schiff Giorgini e Romano Avezzana, presenti a Milano nel fatidico 28 ottobre. In pari data sarà proprio Romano Avezzana a squarciare il velo di una realtà ben diversa: "la verità è che Mussolini è il padrone d'Italia. Dei Vostri amici (che mi sembrano dispersi) noi soli abbiamo visto giusto". In merito si riportano in appendice due lettere di notevole interesse di Romano Avezzana dirette a F. S. Nitti.

Comunque, ancora una volta Mussolini tenta di aggiogare al suo carro ministeriale Nitti con varie proposte adescanti. Allo scopo invia il sempre *assiduo*

---

[8] "Anche Mussolini... sappiamo che si fermò a Roma il 6, il 7 e l'8 agosto", De Felice, p. 248.

intermediario Romano Avezzana e, prima ancora del discorso dell' "aula sorda e grigia" del 16 novembre che riscuote anche il sì di Giolitti, di Bonomi e di Orlando, mentre Nitti già si considera esule ad Acquafredda, il 10 novembre Romano Avezzana parte per Parigi a sostituire un altro futuro esule, l'ambasciatore Carlo Sforza.

IV. Una rapida immagine di Camillo Furio Romano Avezzana ce l'offre lo stesso Carlo Sforza: essa va riferita naturalmente alle doti di abilità diplomatica del Romano. All'indomani della marcia su Roma e prima ancora del discorso del 16 novembre, Sforza dimissionario, a colloquio con Mussolini che gli chiede chi avrebbe sostituito lui all'ambasciata di Parigi, designa senz'altro Romano Avezzana. "Mussolini ebbe a chiedere tutto a un tratto: 'Ma adesso a Parigi chi ci metterebbe al suo posto?' – E Sforza: 'Se io fossi in lei manderei il più fine, il più scettico, cioè Romano Avezzana'. Mussolini domandò: 'Perché il più scettico?' – 'Perché bisogna che ci sia uno che faccia il fascista, perché [è] lei [che] crea il regime fascista, ma che faccia capire che non è fascista, altrimenti non lo stimeranno". Mussolini se la prese un po', ma disse: 'Romano Avezzana sarebbe capace di fare questo doppio giuoco?' "[9].

Camillo Furio Romano Avezzana, nato a Napoli il 4 ottobre 1867 e morto a Eboli (Sa) il 15 giugno 1949, è discendente di due preclari uomini del Risorgimento italiano: Giandomenico Romano e Giuseppe Avezzana. Suo padre, Giandomenico Romano, nato a Castelnuovo della Daunia il 21 aprile 1828 e morto a Napoli il 28 dicembre 1888, appena ventenne, lascia gli studi giuridici a Napoli ed è presente a Curtatone e Montanara nel 1848; ferito e fatto prigioniero lo si ritrova a Vienna tra gli insorti contro Metternich; nel 1849 corre a Roma e si pone al servizio di Giuseppe Avezzana per la difesa della Città repubblicana; nel settembre 1860 Garibaldi, appena a Napoli, gli affida il dicastero di grazia e giustizia; presidente inoltre della corte d'appello di Napoli, è infine deputato nelle legislature dalla XI alla XV per i collegi di Isernia, Lucera, FoggiaII. A Moncalieri (To) il 4 settembre 1862 sposa Pierina, figlia di Giuseppe Avezzana.

Il figlio Camillo eredita il titolo di barone dal nonno Giuseppe Avezzana privo di figli di discendenza maschile[10]. Compiuti gli studi universitari poco più che ventenne

---

[9] "G. ARTIERI, pp. 127-8.

[10] Per ulteriori notizie riguardanti Giandomenico Romano v.: Luigi Franceschini, *La vita, il pensiero e l'opera di Giandomenico Romano nel centenario della sua scomparsa (1888-1988)*, "Scena illustrata" Editrice - Roma, s.d. ma 1988; e inoltre Atti del Convegno di studi, *Giandomenico Romano nel centenario della morte (1888-1988)*, Lucera, Centro Regionale Servizi Educativi Culturali FG/30, 1990.

nel 1889, in seguito ad esami di concorso, è nominato volontario per gli impieghi di prima categoria al ministero degli esteri. Di qui una rapida e brillante carriera: applicato consolare, è vice console nel 1894; addetto all'ambasciata di Parigi nel 1895 e poi a Washington nel 1897, va a Pechino nel 1901, è trasferito a Belgrado nel 1903 e poi a Tokyo nel 1906, dove l'anno seguente regge quell'ambasciata; ministro plenipotenziario nel 1907 a Teheran e nel 1911 a Rio de Janeiro, nel 1915 è infine destinato a Cettigne dove stringe una lunga amicizia con la famiglia della regina Elena e quindi col re Vittorio Emanuele. Collocato a riposo nel febbraio 1927 con il grado di ambasciatore, nel 1934 è nominato senatore del Regno.

Da questo rapido *excursus*, emerge una lunga esperienza di luoghi, fatti e persone con una vasta rete di amicizie.

Resterebbe da sapere quali i suoi rapporti con Mussolini prima della marcia su Roma, e con D'Annunzio che designa per il mancato incontro una sua villa in Toscana. Nitti parrebbe di non conoscerlo prima: "Io non sapevo in realtà quali rapporti esistessero allora fra Mussolini e D'Annunzio" il quale "desiderava soltanto che ci incontrassimo nella villa di un diplomatico italiano in Toscana".

Una possibile amicizia tra il poeta e il diplomatico può essere nata quando entrambi possedevano una villa in Toscana, oppure in Francia per la loro lunga permanenza prima della guerra del '18.

Ci sarebbe ancora molto da ricercare e da approfondire nei riguardi di questa figura di uomo politico, anche per certi aspetti non strettamente privati ma storici. Purtroppo ha subito la stessa sfortuna del padre. Un'eguale deplorazione ci accadde di farla lo scorso anno in occasione di un convegno tenutosi a Lucera e a Castelnuovo per il centenario della morte di Giandomenico Romano. Davvero avvilente l'incuria dei familiari, eredi e discendenti sia per carenze di interesse verso i loro grandi avi, sia per la dispersione di documenti e l'assoluta assenza di archivi familiari. Sono d'altra parte da ammirare le assidue e tormentose ricerche del colonnello Luigi Franceschini: unico discendente a tener viva la memoria di questi illustri antenati e, con devoto interesse, nostro filo conduttore nel ricomporre "le sparse membra". La seconda moglie di Romano Avezzana, Felicita La Francesca, figlia del barone Giovanni, nata a Napoli nel 1904, è tuttora vivente. Purtroppo poco si raccoglie dalla sua labile memoria, ma molto ancora si spera per l'indicazione di fonti e di fondi privati. Non è questa una generica supposizione, ma una fondata certezza solo pensando al recupero di ovvii carteggi intercorsi tra Nitti, D'Annunzio e Mussolini con il futuro ambasciatore, e poi senatore Romano Avezzana.

Lettera di Romano Avezzana a F. S. Nitti (V. Repaci, cit. p. 810)

Roma, 26 ottobre 1922

Caro Presidente,

avete perfettamente ragione di esigere che siano prese tutte le precauzioni prima di muovere un passo di così grande importanza. Riassumo la situazione: negli ultimi colloqui a Milano fra Giorgio ed M., questi ritenne che invece di un immediato incontro a tre, dovesse avvenire prima l'incontro a Gardone e poi l'incontro con lui, allo scopo di facilitargli una evoluzione che trova ancora molti ostacoli nel partito. In séguito a questo scambio di vedute che modificava il progetto primitivo, Giorgio credette opportuno di recarsi a Brescia, per prendere gli accordi per l'incontro con D'A. Egli venne in questa decisione perché tale incontro era già stato da voi deciso all'infuori delle altre combinazioni presentatesi di poi. La visita di Orlando allo stesso luogo costituiva pure un buon precedente.

D'A. si espresse nei termini più affettuosi a vostro riguardo, e disse che desiderava molto riabbracciare l'antico compagno di scuola. Fissò come data venerdì o sabato della settimana in corso.Il convegno fu fissato a Gardone anche perché D'A. dichiarò che v'era poca probabilità ch'egli venisse a Roma per il 4 novembre, e per procedere, possibilmente, anche all'ultimo incontro prima dell'apertura della Camera. Senonché egli è certo che voi non potete intraprendere il viaggio senza essere messo al sicuro da qualsiasi sorpresa. Vi è la parte materiale del viaggio che deve esser fatto sicuro da ogni eventualità di volgari incidenti; e ci è, inoltre, la fissazione definitiva del secondo appuntamento per rendere possibile l'espletazione completa del programma stabilito.

Per questo io dovevo vedere M. a Roma alle 16 di ieri 25, ma la sua ritardata partenza da Napoli l'obbligò a proseguire direttamente per Milano. Parto questa sera io stesso per Milano per concordare i due punti, e cioè:

1) che un deputato fascista vi venga incontro a Napoli con Giorgio per accompagnarvi a Gardone;

2) la data del successivo incontro con M. a Milano o altrove (D'A. è già avvertito del ritardo della vostra partenza). Ora possono avvenire i seguenti casi:

a) M. rifacendo macchina indietro, può considerare prematuro l'incontro con lui, ma darvi la scorta per l'incontro con l'altro. In questa eventualità io vi telegraferò:

"primo caso verificatosi". Starà a voi decidere se vi conviene o no questo viaggio. Certo la scorta accordatavi sarebbe già di per sé molto significativa;

b) M. oltre ad accordare la scorta fissa anche la data dell'incontro con voi dopo quello di Gardone, ed allora io telegraferò: "secondo caso verificatosi giorno...";

c) se M. rifiuta scorta ed incontro telegraferò: "terzo caso verificatosi".

In questa terza ipotesi procureremo di sapere con precisione se D'A. si decida a venire a Roma per il 4 novembre per vederlo qui.

Avete trovato l'accoglienza fatta al discorso dal giornale del partito poco soddisfacente. Ciò è vero solo in parte. Pensate a che cosa avrebbe potuto venire fuori in quell'occasione e che piega avrebbe potuto prendere il Congresso di Napoli senza il lavoro preventivo fatto. Purtroppo la campagna denigratrice a vostro danno è stata lunga ed intensa. Era necessario poter fermarla prima di poter risalire la corrente. Questo più o meno si è ottenuto. L'attitudine del Paese è poco soddisfacente. Sembra ribelle a qualsiasi consiglio, vogliono tenervi prigioniero.

P.S. Telegrammi a Milano indirizzarli a Giorgio, Hot. Continentale.

Recentissime informazioni fanno supporre che i fascisti possano decidersi ad una azione extra legale prendendo possesso effettivo delle varie città ed isolando così il Governo Centrale.

(Leggenda: Giorgio è Schiff Giorgini, M. è Mussolini, D'A. è D'Annunzio).

(Da IL PAESE del 27 settembre 1954).

Questa lettera si riferisce al tentativo di una seconda fase di ripresa per un contatto fra i tre Nitti - Mussolini - D'Annunzio, della quale Nitti non avrebbe mai parlato.

Per Repaci non si sarebbe trattato di "nulla più che una sorta di specchietto per le allodole con cui tenere a bada D'Annunzio e Nitti e neutralizzarli nel momento conclusivo della sua azione".

De Felice pur aderendo alla tesi di Repaci (v. *L'ultimo, estremo tentativo nittiano alla vigilia della "Marcia su Roma" per fermare* Mussolini, in *Intellettuali,* cit. pp. 244-9), pensa però che "questa volta l'operazione sarebbe naufragata per il precipitare della situazione, in seguito cioè alla "Marcia su Roma". Alla luce di nuovi documenti, da lui rintracciati "tra le carte di un fedele amico e seguace di Nitti, il senatore Giovanni Ciraolo", deduce che per questa seconda fase, "sembra assai probabile che l'iniziativa dei nuovi contatti sia stata nittiana. È però chiaro che Nitti, al punto in cui erano arrivate le cose, doveva nutrire qualche incertezza e dovette essere, per così dire, rimorchiato da un gruppo di suoi collaboratori, che vedevano nell'operazione l'ultima

occasione per porre fine alla sempre più grave crisi politica che travagliava il Paese e per controllare in qualche modo Mussolini. Ugualmente chiaro è che però l'operazione doveva trovare forti resistenze in altri gruppi nittiani". Comunque "Nitti finì per cedere alle insistenze dei primi".

Delle due lettere rintracciate da De Felice, una di Schiff Giorgini a Ciraolo da Milano il 14 ottobre 1922, si riporta quella di Romano Avezzana diretta a Nitti, sempre da Milano il 28 ottobre.

* * *

Caro Presidente,

il precipitare della situazione rende impossibile gli incontri progettati.

Tuttavia abbiamo ritenuto necessario mantenere i contatti. A questo scopo Giorgio ha avuto due colloqui con Mussolini, il secondo dei quali avvenuto oggi alle 4 e mezzo pomeridiane, fra le schioppettate, è stato anche drammatico. Giorgio attraversando le trincee ed i fili di ferro è giunto sin al Duce e colto da improvviso estro ha detto: Mussolini, è vero che voi aspirate non già ad imporre una dittatura, ma a formare un governo nel quale siano rappresentati tutti i partiti di tutte le componenti d'Italia per la salvezza del Paese?

Mussolini rispose che questo era il suo pensiero.

Allora Giorgio aggiunse: In tal caso io credo di interpretare il pensiero dell'on. Nitti dicendovi che egli di fronte al bene del Paese nulla chiede e tutto dimentica e si considera semplice cittadino al servizio della Patria.

Mussolini rispose: Queste sono parole da buon italiano e dite all'on. Nitti che da questo momento tale lo considero.

Giorgio allora chiese che fossero telegrafate istruzioni ai Fasci di Napoli e Basilicata perché non si usasse violenza o molestia contro Voi e i Vostri.

Rimase pure inteso che io restassi a Milano per gli eventuali contatti.

Eguale azione è stata spiegata con D'Annunzio, col quale mi incontrerò domani e che aspira ad intervenire come pacificatore e Deus ex machina.

Egli ha scritto un messaggio che deve essere giunto questa sera a Milano ma di cui ignoro ancora il contenuto.

Se ci siamo lasciati andare forse oltre il Vostro stretto pensiero, pensate caro Presidente, che noi tenevamo ad assicurare la incolumità Vostra e dei Vostri e che qui si parla naturalmente un linguaggio alquanto enfatico.

L'importante è di impedire che Voi siate relegato fuori dell'azione politica del Paese, al quale potrete così dare il prezioso concorso del Vostro ingegno e della Vostra competenza.

Con affettuosi e dovuti saluti.

P. S. Lo scambio di vedute a Vostro riguardo fra Mussolini e Giorgio fu cementato dal comune pericolo che essi corsero, per essere incominciate in quel momento delle schioppettate fra la truppa e i fascisti. Mussolini essendosi trovato con solo Giorgio a fianco lo abbracciò commosso. Giorgio che era anche lui contagiato dall'ambiente ha indirizzato a Mussolini un telegramma di una liricità impressionante. La verità è che Mussolini è il padrone d'Italia. Dei vostri amici (che mi sembrano disperati) noi soli abbiamo visto giusto.

Colgo l'occasione per ringraziare il colonnello Franceschini, e in modo particolare il suo genero Tito Lucrezio Rizzo, consigliere alla Presidenza della Repubblica, per le utili notizie fornitemi attingendo agli archivi del ministero degli esteri e mettendomi a disposizione alcuni libri di difficile reperimento della biblioteca del Quirinale.

2

L'UNIONE NAZIONALE ITALIANA
(G. Amendola, A. Fraccacreta e G. De Ruggiero)

I. Nitti, nella nota memoria citata, a proposito del mancato incontro dei tre, e sempre riferendosi al giorno in cui ricevette i due emissari di D'Annunzio, annota: "Solo Amendola era avvertito di queto tentativo di pace di D'Annunzio e Mussolini: ma si era legato al segreto".

Senonché Giovanni Amendola prende le sue distanze da Nitti dopo il suo discorso di Lauria. Il discorso dello statista lucano, con le sue ampie aperture al fascismo, poteva creare, secondo Amendola, pericolosi equivoci. Infatti fu lo stesso Mussolini a ispirarlo in parte e a suggerirgli di anticiparlo al 19 ottobre. Evidente il motivo: il repubblicano Mussolini il 24 ottobre teneva un discorso monarchico alla folla napoletana in Piazza Plebiscito; e nonostante la sollecitazione di De Vecchi, non si associò alla folla inneggiante al re. Ma nel discorso del capo fascista tenuto al San Carlo ci fu chi, rivolgendosi a Croce plaudente, lo definì "un istrione": Guido De Ruggiero; e non faccio a caso questo nome.

Intanto "il furbo basilisco" lucano, come aveva ben compreso Amendola, era ormai caduto nella rete tesagli da Mussolini che giocava spregiudicatamente su più tavoli e stava per raggiungere il suo scopo senza preoccuparsi più che tanto dello statista e del poeta.

Il distacco fra Nitti e Amendola fu evidente all'indomani della marcia su Roma. Il primo, caduto ormai il velo dell'inganno, con sdegno cocente, si chiuse in volontario esilio per circa un biennio ad Acquafredda di Lauria; e Mussolini, dopo aver traccheggiato per tale tempo, gli concesse un passaporto per la Svizzera con l'intera famiglia.

Risale a questo periodo il dissidio tra Nitti e Amendola circa l'atteggiamento da tenere nei riguardi del fascismo. Il primo persisteva nella patetica illusione, come tanti altri di quel tempo, tra cui Croce e Giolitti, che il regime di violenza del fascismo e del suo capo sarebbe stato di breve durata. Il secondo non era dello stesso parere. Di qui l'astensionismo di Nitti e l'indefesso attivismo di Amendola. C'è chi (Barbagallo) ha visto un po' di astio geloso di Nitti verso l'indomito giovane politico. Comunque sia, il precipitare degli eventi li troverà a combattere sullo stesso fronte.

Nitti parte dal porto di Napoli il 4 giugno e, via Francia, raggiunge Zurigo il 7

giugno del 1924: appena tre giorni prima dell'assassinio di Matteotti. Precisione vuole, però, che Nitti appunto il 10 giugno da Zurigo si congratulava vivamente con Amendola per il forte discorso antifascista di qualche giorno prima alla Camera in merito allo svolgimento delle elezioni. Questa volta dalla Svizzera anche Nitti approvava la tattica adottata dell'astensione dai lavori parlamentari: era l'atteggiamento assunto dalle opposizioni dopo il delitto Matteotti, ritiratesi metaforicamente sul cosiddetto e poi tanto discusso Aventino. "Le opposizioni non possono tornare alla Camera senza perdere ogni ragione di esistenza", scriveva il 30 ottobre ad Amendola; e una ventina di giorni dopo insisteva: "lodo molto il contegno delle opposizioni che non sono tornate alla Camera. Non devono tornare; *non possono tornare* senza diminuirsi". Ma Barbagallo annota: "Nelle inedite memorie Nitti avrebbe poi scritto, polemizzando con la direzione amendoliana dell'Aventino, che 'la comoda e ridicola soluzione dell'astensione era quanto di peggio si poteva fare' "[1].

E dire che l'Aventino era in qualche modo una resistenza passiva non dissimile da quella proposta e attuata da lui.

A sua volta Amendola, come si sa, per questa sua opposizione attiva, continuata poi al di fuori del Parlamento, avrà una tragica fine: il 20 luglio 1925, tra Montecatini e Pistoia, G. Amendola fu atrocemente percosso dai fascisti, ricevendone lesioni che lo portarono pochi mesi dopo, il 7 aprile 1926, alla morte.

II. Come è noto, i due centri di resistenza attivi, formati dagli intellettuali, erano "Il Mondo" di Amendola e la "Rivoluzione liberale" di Gobetti che, quale "ferocissimo" (così Mussolini) direttore dell'ardente rivista è destinato a una fine eguale a quella di Amendola. Questi non desiste e pertanto non si arrende alla situazione in crescendo dei fatti violenti che man mano i fascisti estendono a tutta l'Italia nel dopo-marcia, col "persuadere" con manganelli e purghe gli oppositori.

Nella primavera del 1923 Amendola propone a Gobetti un convegno di intelletuali e di accademici dei maggiori centri italiani. Il 12 giugno 1923, come si può notare un anno prima del delitto Matteotti, Gobetti gli risponde: "Caro Amendola, certo un convegno mi pare utile. Ma come vede Lei il problema dell'organizzazione? Non siamo in periodo di sola preparazione culturale? Salvatorelli teme che da un'opposizione decisa il fascismo possa essere favorito nel senso che sia fermato il

[1] BARBAGALLO, cit. pp. 486-7.

processo della sua disgregazione interna. Tuttavia, senza pensare per ora alle decisioni, mi pare che il convegno possa almeno chiarirci a noi e fra noi. È necessario per ciò limitarlo a pochissimi. Io suggerirei Giovanni Ansaldo (Genova), T. Gallarati-Scotti (Milano), Novello Papafava (Padova), Mario Vinciguerra (Bologna), Umberto Morra di Lavriano (Arezzo), Gino Luzzatto (Venezia), Guido De Ruggiero (Napoli). Non le parlo degli amici di Torino, i quali sono in quotidiana relazione con me (compresi gli scrittori della *Stampa)*, e di quelli di Roma[2].

Come si vedrà, col nome di De Ruggiero spunterà quello di Angelo Fraccacreta, entrambi docenti a Messina.

In prosieguo di tempo si passerà dai convegni e incontri di intellettuali alla organizzazione di un movimento politico-culturale. Si dà vita a un tempo a due progetti: la nascita di una sorta di partito, l'Unione Meridionale, e la pubblicazione di una rassegna, "Il Saggiatore". Tra gli animatori dell'Unione Meridionale, poi dell'Unione Nazionale, a Napoli e a Messina, e tra i redattori del "Saggiatore" e sottoscrittori del manifesto della rassegna, riscontriamo i nomi di V. Arangio Ruiz, C. Càssola, R. Ciasca, Guido De Ruggiero, L. De Simone, A. Fraccacreta, M. Grieco, G. Ingrosso, S. Macchiaroli e G. Marone.

In merito a quanto fin qui detto, scorriamo preliminarmente in riferimento alle due suddette iniziative, alcuni brani significativi estratti dalle lettere dirette ad Amendola da Carlo Càssola, "amicissimo di Angelo Fraccacreta". La prima lettera da Messina, dove si trovano Càssola, De Ruggiero e Fraccacreta, è appunto del 26 febbraio 1923: "Caro Amendola, ho ricevuto con qualche giorno di ritardo le lettere da te indirizzate a Napoli, mentre io sono qui dal 19 mattina. Le vicende ultime svoltesi a Nocera possono dare lo spunto per un interessante studio su la penetrazione fascista nel Mezzogiorno. Fino al 5 febbraio Nocera contava sì e no 100 fascisti e la sezione era in crisi per le dimissioni del direttorio. In una settimana la situazione è precipitata e oggi, forse, la città ha solo una cinquantina di cittadini responsabili che dicono di non essere fascisti (ma neppure di ciò sono sicuro). Questo risultato è frutto della *violenza* fascista e della *viltà* delle nostre classi dirigenti... Due camorristi (Matteo Landi e tal Tramontano) in camicia nera, armati di tutto punto (fucili, pistole e pugnali) erano gli esecutori delle basse opere di giustizia (randellate e purghe)". E a proposito di una sua eventuale influenza sulle imminenti elezioni amministrative locali, Càssola conclude: "Quanto a me, è chiaro che essendo convinto di nittismo ed

[2] Cfr. Eva Amendola Kühn, *Vita con Giovanni Amendola*, Parenti editore, Firenze MCMLX, p. 496.

amendolismo, non posso aver, politicamente, nessun credito... Tanti saluti da Guido De Ruggiero che è qui. Attendo risposta[3].

Il 26 giugno del 1924, ricordando ad Amendola che non si vedevano dal 10 giugno, giorno del delitto Matteotti, Càssola gli scrive da Pisa: "Non ci vediamo dal 10 giugno: 16 giorni che costituiscono un *longum aevi spatium* nelle vicende del nostro paese. Molte cose sono già crollate e altre ancora debbono crollare. Sono stato in questi ultimi giorni a Napoli, in provincia di Salerno, a Pisa e dappertutto ho potuto constatare il vuoto che si è andato facendo intorno al fascismo. Aspettiamo qui con ansia il manifesto delle opposizioni in risposta alle dichiarazioni di Mussolini. È nececessario che si trovi una linea ed una parola, che possano conservare all'opposizione il favore di quella *opinione media* italiana, che è la base di ogni azione politica e che valgono, al tempo stesso, a moderare e a rassicurare gli impazienti che già accusano l'opposizione di fiacchezza e di indecisione. Feci firmare quella scheda da De Ruggiero e mi propongo di farla firmare qui da qualche altro collega. A Napoli ho parlato a lungo col prof. Angelo Fraccacreta, mio amicissimo, il quale è disposto a firmare anche lui, ma vorrebbe l'assicurazione che non si procederà alla nomina di alcun fiduciario del nostro partito per le Puglie, e specialmente per la provincia di Foggia, senza che egli sia sentito. L'amico Fraccacreta conosce a fondo le situazioni locali di quella regione e vi ha buon seguito, può rendere quindi preziosi servizi alla nostra causa. Intanto Fraccacreta e De Ruggiero potrebbero raccogliere firme di aderenti fra professori dell'Università di Messina; dovreste quindi inviare altra scheda con un vostro biglietto al Fraccacreta stesso, indirizzando alla R. Università di Messina. Io conto di essere a Roma fra una decina di giorni e verrò a vedervi. Resta inteso, giusta quanto mi diceste a voce, che le firme che raccoglierò io e quelle che potrà raccogliere Fraccacreta figureranno nel *manifesto* del partito[4].

Pertanto l'8 agosto Carlo Càssola scrive a Guido De Ruggiero: "Vorrei anche parlarti di un movimento politico che Amendola ha intenzione di iniziare ed in riguardo al quale mi ha dato incarico di interpellare gli amici" (v. in *I democratici all'opposizione. Giovanni Amendola e l'Unione Nazionale (1922-1926)* di S. Colarizi, p. 27 e qui n. 14).

Il 2 settembre 1924, Càssola, da un suo luogo di villeggiatura (Coreglia

---

[3] EVA AMENDOLA KÜHN, cit., pp. 488 e sgg.

[4] *Ibidem*, pp. 528-9.

Antelminelli in provincia di Lucca), scrive sempre ad Amendola: "Vi scrivo dall'Appennino lucchese ove sono venuto per trascorrere due settimane di assoluto riposo. Mentre eravate a Capri, sono andato due volte a Nocera Inferiore per costruire il Comitato delle opposizioni... ma non sono riuscito nell'intento. Ostacolo fondamentale l'astensionismo dei popolari". Quanto ai fascisti: "Si tratta di ciechi i quali non vedono (ed è bene non vedano) che l'edifizio sta franando".

Ed era purtroppo una malinconica illusione. Peraltro Càssola continua: "La rassegna della quale vi parlai a Napoli e che dovrebbe sorgere ad iniziativa mia, di Fraccacreta, Marone e qualche altro amico va prendendo corpo e sostanza. Ho scritto prima di partire la circolare-programma che dovrebbe essere dichiarata agli amici del Mezzogiorno. Non appena Fraccacreta, De Ruggiero, Marone e gli altri amici l'avranno veduta, ve ne manderò copia. Spero poi di poter parlare con voi a viva voce della questione. Valgimigli, Marchesi e Guido De Ruggiero sono qui in villeggiatura e mi incaricano di salutarvi[5].

Infine, sempre Càssola ad Amendola da Pisa il 22 novembre 1924: "Caro Amendola, l'amico Angelo Fraccacreta, professore di economia politica dell'Università di Messina, ex consigliere prov. di Capitanata, aderisce per mio mezzo all' "Unione Nazionale". Il suo indirizzo è "Salita Museo 90, Napoli". Mi sto occupando di raccogliere qui adesioni, ma la cosa non è facile anche perché amici nostri hanno già aderito al partito *unitario*. Parto domani per Modena e fra due giorni sarò a Roma: ho vivo desiderio di rivedervi in questo momento così grave e delicato della nostra vita politica. Spero che in questi giorni, finalmente, uscirà il *Saggiatore* per il quale scrissi un articolo prima della mia venuta qui"[6].

La rassegna, cioé "Il Saggiatore", esce finalmente nel dicembre del 1924. Ma si può rilevare un'angosciosa ansietà premonitrice in quel "momento così grave e delicato della nostra vita politica". Poco più di un mese dopo, il 3 gennaio 1925, ci sarà il colpo di stato mussoliniano. Il giorno dopo "Il Mondo" di Amendola uscirà con molte colonne in bianco, perché censurato, e con pagine riempitive sulla moda femminile. Il "Becco Giallo" dell'uccello raffigurato sulla testata del giornale umoristico a cui collaborava De Ruggiero, porterà appeso un pesante catenaccio.

Vale la pena riprodurre parte del manifesto della rassegna per dedurre alcuni

---

[5] Ib., pp. 541-2.
[6] Ib., pp. 556.

elementi indicativi della scelta politica di De Ruggiero e di Fraccacreta: "Due anni di tale governo consentono a tutti gli uomini di libero animo e di intelletto non incolto di poter segnare un esatto bilancio del suo contenuto politico. Adulterare con le insidie della legge e le frodi della pratica elettorale le fonti del suffragio, asservito ed umiliato il Parlamento, soppressi i diritti di riunione di associazione di stampa, istituita a spese della totalità dei contribuenti una milizia per salvaguardia esclusiva del partito dominante, l'Italia ormai è isolata nelle decisive competizioni internazionali, guidate dalle grandi democrazie occidentali e s'inserisce per l'attuale indirizzo di governo non meno che per la posizione geografica... Ma ancor più tristi sono i frutti nel campo spirituale, poiché la celebrazione quotidiana della forza brutale, l'intolleranza e la sopraffazione contro ogni tentativo di critica e di controllo, l'avvilimento della religione a strumento di governo, hanno esacerbato tutti i vecchi fermenti dell'anima italiana"[7].

III. A questo punto giova precisare, una volta per tutte e senza equivoci o forzati fraintendimenti, quale fu il comune e parallelo atteggiamento di Angelo Fraccacreta e Guido De Ruggiero nella loro motivata finalità di scelta politica e il conseguente comportamento

È da ritenere sbrigativa e inesatta questa considerazione di Simona Colarizi, quando afferma: "Fraccacreta condivide la diffidenza dei molti liberali del suo tempo – Amendola compreso – verso i partiti di massa e, come loro, appare restio ad affrontare il nodo delle nuove esigenze di organizzazione politica di uno Stato"[8].

Dispiace questo piglio imperativo con cui l'autrice apre il suo sia pur breve ma pregevole saggio: evidente l'ispirazione ideologica ormai datata di marca storiografica. Pesante è l'accusa che i due fossero diffidenti e insensibili ai problemi dei partiti di massa e alle esigenze organizzative di uno Stato moderno. È una taccia di gratuita cecità verso un economista e uno storiografo dello Stato liberale, i cui meriti specifici non starò io a enumerare.

Viceversa, in apertura del suo studio, Nino Casiglio scrive: "La fase matura dell'*attività etico-politica* di Angelo Fraccacreta era già prima d'ora *sufficientemente*

---

[7] R. DE FELICE, *Intellettuali di fronte al fascismo*, Bonacci editore, Roma 1985, p. 60.

[8] SIMONA COLARIZI, *Angelo Fraccacreta, meridionalista, liberale e antifascista*, in *Atti del Convegno: Angelo Fraccacreta - l'uomo e l'opera*, San Severo, 28-29 giugno 1986, p. 29.

nota, e della *parte terminale* di essa ero stato *testimone diretto"*[9]. Le parole in corsivo sono di chi scrive e servono a sottolineare una indiretta smentita: sia per l'attività etico-politica, nota anche ad altri studiosi di Fraccacreta, sia per la parte testimoniale da cui affiora il nobile tormento dell'autore del bel saggio, sofferto ma non passionale.

Quanto ai rapporti di Fraccacreta e di De Ruggiero con Amendola e con il partito di Unione Nazionale, abbiamo già letto la dichiarazione di Carlo Càssola, il quale era "convinto di nittismo e amendolismo". I due amici e docenti messinesi, invece, a parte le riserve nei riguardi di Nitti e della loro discontinua attività politica, pongono ad Amendola dei limiti obiettivi che possono riassumersi così in questa inversione: su una cultura per la politica prevalga una politica per la cultura.

A conferma sarebbe bene leggere, continuando, quanto emerge dalla lettura del suddetto manifesto per "Il Saggiatore" dove dominano affermazioni di ordine morale, spirituale e quindi educativo di sicura ispirazione dei due firmatari De Ruggiero e Fraccacreta: "Un indirizzo di governo, che in due anni ha così gravemente compromesso le basi giuridiche e morali della nazione, porta in se stesso la propria condanna". "La crisi politica di domani, intesa a ristabilire una pacifica convivenza in cui ordine e libertà si conciliino sotto la tutela dello Stato sovrano, deve essere, sopra tutto reazione spirituale a questo periodo di imbarbarimento della vita nazionale". Detta crisi "alla cieca brama di dominio e di sopraffazione deve contrapporre i valori eterni dello spirito, la libertà e la giustizia, che sono forza e legge di ogni convivenza civile. Occorre, adunque, riallacciarsi alla viva tradizione del nostro Risorgimento, che le libertà politiche e la sovranità popolare proclamò non per freddo ossequio ad astratti principi, ma come mezzo di elevazione materiale e spirituale del popolo italiano"[10].

Al di là di una certa ingenuità fiduciosa, non disgiunta da un'enfasi ancora post-risorgimentale, con l'auspicio di un neo-liberalismo per la fondazione di uno Stato moderno aperto alle nuove esigenze sociali e con la decisa condanna di un vecchio liberalismo corruttore in cui ristagna e si alimenta un deprecato giolittismo, vi

---

[9] NINO CASIGLIO, *Fattori e aspetti dell'operosità etico-politica di Angelo Fraccacreta*, in *Atti*, cit., p. 79,. Evidente il richiamo a Croce per una storiografia storico-politica e a Gioacchino Volpe per l'aspetto economico-sociale. In merito, mentre scrivo questa nota, leggo su "il Giornale" del 29 dicembre 1990, un articolo di Nicola Matteucci a proposito degli scritti storici e politici di Rosario Romeo in due volumi editi recentemente dal Saggiatore: Rosario Romeo aveva "il rigore di un maestro" per "la capacità di fondere la storia economico-sociale, appresa alla scuola di Gioacchino Volpe, e la storia etico-politica, il grande lascito della storiografia crociana".

[10] DE FELICE, ib., pp. 60-1.

è innegabilmente in entrambi un'etica di comportamento tipica di educatori civili. Infatti in De Ruggiero prevale la volontà educativa e in Fraccacreta quella indubbiamente morale. Una responsabilità civica che include e trascende quella sociale, in quanto umana, spinge i due al dovere dell'azione. In merito Casiglio rileva: "Dello Smith il Fraccacreta conosceva assai bene gli scritti economici; non saprei dire invece se e come avesse avuto occasione di meditarne il pensiero morale, di cui in ogni caso il vecchio ma sempre valido studio di Ludovico Limentani (in *La morale della simpatia)* mostra la stretta connessione col pensiero economico[11].

A riprova, quanto a De Ruggiero, R. De Felice in modo esplicito afferma: "Sino a che fu possibile, la *politica* di educazione morale e di esempio di De Ruggiero, non andò mai disgiunta dalla politica propriamente detta, anche se egli non si sentiva completamente consenziente con l'impostazione che a questa davano i gruppi politici d'opposizione ai quali egli – rispondendo ad un imperativo di responsabilità morale – aderì"[12].

Purtroppo questa cultura politica, congiuntamente alla politica per un'educazione totale, morale e civile, per i tristi eventi sopraggiunti, fu scambiata impropriamente per una "fede perdente". Amendola ne era consapevole. Il 21 novembre 1925 scriveva a G. Fortunato con accorati accenti, ma con tenace speranza nel tempo, con "una fede operosa e ostinata, che prescinde dal successo (ormai definitivo insuccesso) della vita politica, e della storia dei prossimi venti o trent'anni". Siamo alla nota questione storiografica del metro di tempi brevi o lunghi. Amendola sperava nei "prossimi venti o trent'anni", ma si è purtroppo dovuto attendere ancora oltre, perché questa cultura politica sua e di De Ruggiero e Fraccacreta si potesse ritenere vincente.

Si può intanto affermare che già "la pubblicazione" della *Storia del liberalismo europeo* di De Ruggiero nel 1942 in pieno clima bellico fu senz'altro "una battaglia vinta" (Garin).

Vinta, cioè, da quei vinti che saranno ancora una volta perdenti.

È il figlio Giorgio Amendola a constatare che "la cultura di mio padre fu due volte perdente", cioè una volta vinta dai fascisti e poi da quella marrxista[13]. Ora nel 1990,

---

[11] CASIGLIO, cit., pp. 79-80.

[12] G. DE RUGGIERO, Scritti politici 1912-1925, a cura di Renzo De Felice, Cappelli, Bologna 1963, p. 72.

[13] Cfr. G. SPADOLINI, *Il leader a dieci anni dalla morte*, "La Stampa" in "Società e Cultura", 10 giugno 1990.

dopo la caduta del muro di Berlino, per quella vichiana ironia altalenante della storia, con i suoi percorsi non lineari, si potrebbe dire che, quella "cultura dei vinti", per ben due volte perdente, sia finalmente vincente.

Ebbene una "fede operosa", come dice Amendola, non vuole e non può essere considerata una presunta e impropria "fede perdente" come alcuni ritengono[14]. Amendola in una lettera a F. Turati, a poco più di un mese da quella diretta a Fortunato, parla di "causa dei vinti" e giammai di "fede perdente".

Insomma, a parere di scrive, sembra che sia inesatto, anzi propriamente contraddittorio definire "perdente" una fede come questa amendoliana da lui dichiarata esplicitamente "operosa e ostinata" a Fortunato, "invitta" a Turati e radicata nella salda consapevolezza di un ideale etico-politico di libertà; semmai non questo ideale si deve ritenere soccombente, ma quella cultura da esso ispirata e rivolta alla costituzione di istituti democratici e civili quando, in un tempo determinato, la violenza di una volontà liberticida la travolge e sopprime.

Quanto, poi, alla "temporalità" di una libertà intesa quale protagonista, comunque sempre presente nell'alterna scansione dei corsi storici, Croce ha ricordato più volte un aneddoto che può ritenersi un succinto apologo e che riferisco a memoria.

Francesco De Sanctis, in un carcere napoletano a seguito della rivolta del 15 maggio 1848, per ingannare la noia compose una canzonetta che aveva questo ritornello: "Vince sempre / vince ognora / e perdendo / vince ancora".

A un secondino che gli imponeva di tacere e non disturbare la quiete del carcere, e però incuriosito chiedeva: "Ma chi è mai che vince anche perdendo?", De Sanctis

---

[14] In merito cfr. S. COLARIZI in *I democratici all'opposizione. Giovanni Amendola e l'Unione Nazionale (1922-1926)*, Bologna 1973, p. 134, n. 27; lettera a G. Fortunato del 21 novembre 1925. Quanto al fattore "tempo" e per il dissenso anche sotto l'aspetto economico per quanto riguarda Fraccacreta, cfr. Carocci, *Giovanni Amendola nella vita dello Stato italiano (1911-1925)*, Milano 1956, pp. 100-168 e circa la sfiducia nel ceto della piccola e media borghesia, per quanto riguarda Amendola, v. p. 168; e sempre circa il metro della vittoria nei tempi brevi o lunghi v. Casiglio cit. p. 105. A sua volta N. Casiglio cit. p. 109, sempre riferendosi alla suddetta lettera, vi rivela invece una "capacità amendoliana stupendamente espressa da alimentare una 'fede perdente' ", e che comunque legava idealmente Fraccacreta e Amendola. Questa lettera diretta a G. Fortunato non è compresa nella raccolta di Eva Amendola Kühn; mentre, a conferma di quando si vuol dire, occorre leggere una lettera, presente nella suddetta raccolta, di eguale tenore e fermezza in una fede tutt'altro che perdente ma "di speranza lontana" vitale, scritta poco più di un mese dopo e diretta a Filippo Turati il 24 dicembre 1925. A beneficio del lettore la si riporta in appendice unitamente a un'altra lettera di C. Càssola, "amicissimo di Fraccacreta", diretta al prof. Mario Amendola in occasione della morte del fratello Giovanni. Evidente in essa lo smarrimento di numerosi amici, allievi e seguaci per il vuoto lasciato dall'indomito maestro dell'opposizione al fascismo.

rispose: "Ma io, stando in carcere, non so proprio nulla e non so chi vince"; e quando il secondino si fu allontanato, De Sanctis urlò: "Stupido, non sai chi vince anche perdendo? È la libertà, è sempre la libertà".

* * *

DA GIOVANNI AMENDOLA A F. TURATI

Roma, 24 dicembre 1925

Carissimo Turati,

in questa solitudine natalizia, allietata per noi dalla tranquilla coscienza, possiamo scambiarci più fervidamente del consueto gli auguri che vengono dal cuore e, soprattutto, possiamo rallegrarci tra noi di aver tenacemente preferito la causa dei vinti a quella che avrebbe perduto le nostre anime. Non occorre la fede invitta di cui possiamo ringraziare la Provvidenza, basta sapere e pensare che "tutto si muove" per essere certi che un giorno la "causa dei vinti" sarà la "causa dei vincitori". I figli ed i nipoti benediranno la memoria di coloro che non disperarono e che nel folto della notte più buia testimoniarono per l'esistenza del sole.

Mi dicono che la signora Anna continua a non star bene [Anna Kuliscioff si spegneva il 29 dicembre]. Ne sono addoloratissimo, e formulo per la sua salute e per la sua pace i voti più devoti e affettuosi. Ti prego di dirle che seguo, da lontano, con fraterna solidarietà la vostra vita, e che il mio augurio vi accompagna costantemente.

Un abbraccio

Giovanni Amendola

* * *

DA CARLO CÀSSOLA A MARIO AMENDOLA

9 aprile 1926

Mio caro Professore,

piango con voi ed i vostri cari, con sincero dolore, la morte di Giovanni Amendola, a cui fui legato da vincoli di profonda amicizia e devozione. Egli è scomparso in quest'ora tormentosa della vita italiana lasciandoci in un vero smarrimento spirituale. Abbiamo perduto un Maestro, una guida che non potremo mai sostituire. Ma Egli vivrà nel nostro ricordo e nel nostro affetto; e verrà certamente il giorno in cui la Sua memoria sarà onorata e celebrata come quella di uno fra i migliori Italiani. Tutti quanti abbiamo amato Giovanni Amendola dobbiamo lavorare perché questo giorno non sia lontano.

Avrei desiderato molto rivedervi per aver i particolari degli ultimi giorni della Sua vita. Ma purtroppo domani debbo partire per Pisa. Al mio ritorno non mancherò di venire a vedervi. Vi prego di porgere le mie vive condoglianze alla vedova ed ai figlioli e di dir loro che sarei felice se potessi riuscire loro utile in qualche cosa.

Credetemi con amicizia, vostro

Carlo Càssola

INDICE

Presentazione
Alessandra Manfredini — pag. 5

Apertura dei lavori
Interventi
Giuseppe Clemente — » 9
Giuseppe Andreassi — » 11
Giuseppantonio Belmonte — » 13
Monsignor Cassati — » 15
Pasquale Soccio — » 17
Camillo Antonio Rago — » 19

Arturo Palma Di Cesnola — *Gli scavi a Grotta Paglicci durante il 1990* — » 23

Selene M. Cassano, Alessandra Manfredini — *Rinvenimento di una sepoltura Serra D'Alto a Masseria Candelaro - Scavo 1990* — » 31

Carlo Tozzi, Maria Letizia Verola — *La campagna di scavo 1990 a Ripatetta (Lucera, Foggia)* — » 37

Armando Gravina — *Coppa Pocci. La frequentazione nel neolitico antico e medio* — » 49

Anna Maria Tunzi Sisto — *Nuova miniera preistorica sul Gargano* — » 63

Maria Teresa Cuda — *Valle Sbernia: L'industria litica* — » 73

Sandro Sublimi Saponetti — *I resti scheletrici di Valle Sbernia - Peschici (FG)* — » 79

M. Calattini, M. T. Cuda, M. C. Martinelli — *Contributo alla conoscenza della facies eneolitica di Malanotte nel Gargano: le stazioni di Arciprete "B" e Torre Sfinale. II: La ceramica e l'industria litica su scheggia e lama.* — » 85

Alberto Cazzella, Maurizio Moscoloni, Barbara Wilkens — *Coppa Nevigata: campagna di scavo 1990* — » 105

Gemma B. L. Coccolini, Ludovica Del Caldo — *Contributo per lo studio dei resti vegetali contenuti nel livello F20 IIIα di Coppa Nevigata (XIII sec. a. C.)* — » 113

Elena Antonacci Sanpaolo	*Appunti preliminari per la storia dell'insediamento nel territorio di Ascoli Satriano*	pag. 117
Gianni Iacovelli	*Miti e culti di interesse sanitario nella Daunia antica*	» 131
Antonio Casiglio	*I confini territoriali del 'Monasterium Terrae Maioris'*	» 145
Francesco M. De Robertis	*La vicenda Benedettina – dalle spinte autonomistiche alla tristissima decadenza – nel Monastero di S. Maria di Tremiti*	» 155
Pasquale Corsi	*Le fonti per la storia di San Severo: una questione ancora aperta*	» 165
Cesare Colafemmina	*Eretici in Capitanata*	» 195
Caterina Laganara Fabiano	*Reperto fittile, stratigrafia, cronologia. Lo scavo del sito di Castel Fiorentino*	» 207
Emmanuella A. Damato	*L'ordinamento municipale del 1491*	» 219
Giuseppe Dibenedetto	*La vita amministrativa in Manfredonia nel XVIII secolo*	» 225
Roberto Pasquandrea	*Il Monte Frumentario di S. Antonio Abate in San Severo*	» 235
Arcangelo Ficco	*Notizie sui redditi del Duca di Bovino a metà Settecento*	» 249
Mario Spedicato	*L'episcopato dauno durante il riformismo borbonico (1734-1800). Note ed appunti*	» 265
Lorenzo Palumbo	*Strutture familiari a metà Settecento. Confronti interregionali*	» 273
Giuseppe Clemente	*Il processo politico di Sannicandro dopo i fatti del 1848*	» 295
Pasquale Soccio	*Un "se" di Francesco Saverio Nitti, un'intesa politica mancata e l'unione nazionale italiana*	» 305

Finito di stampare
anno 1991
Cromografica Dotoli - San Severo